

“Deposizione del corpo del Signore dalla croce”



RASSEGNA STAMPA

ROMA

Inaugurata il 27 settembre 2014

Cappella della Passione della Chiesa del SS. Nome di Gesù all'Argentina

Associazione A.M.I.C.I. - via Dante 14 20121 Milano

PERIODICI, QUOTIDIANI, AGENZIE DI STAMPA, WEB

FONTE

DATA

www.theartgalleryintheworld.blogspot.it

4 febbraio 2017

www.romasette.it

30 settembre 2014

www.avvenire.it

30 settembre 2014

www.famigliacristiana.it

27 settembre 2014

www.lettura.corriere.it

VIDEO

<https://vimeo.com/105437972>

6 settembre 2014

Le Muse

La Galleria dell'Arte nel Mondo, Roma, Italia (Europa) - The Art Gallery in the World - Rome, Italy (Europe)

SABATO 4 FEBBRAIO 2017

**SAFET ZEC, Pittore e grafico bosniaco (E' nato a Rogatica il 5 dicembre 1943 - Vivente):
Deposizione, maggio/settembre 2014, Olio su tela, 172 x 289 cm - Roma, Cappella della
Passione nella Chiesa del Gesù**

INV. N. 1674

Questa **Deposizione** è stata espressamente realizzata dall'artista bosniaco **Safet Zec**, su commissione dei Padri della **Compagnia del Gesù**, in occasione del secondo centenario della ricostituzione della Compagnia ad opera di Pio VII nel 1814, per l'altare della Cappella della Passione della Chiesa del SS. Nome di Gesù di Roma.

L'altare di questa Cappella era da tempo privo della sua pala originale, opera di **Scipione Pulzone**, in quanto asportata agli inizi del 1800 ed ora esposta al Metropolitan Museum of Art di New York.

Il corpo di Cristo morto è sostenuto da tre confratelli di papa Francesco: san Giuseppe Pignatelli (1737-1811), che della restaurazione della Compagnia fu protagonista; il servo di Dio Jan Philip Roothaan (1785-1853), secondo generale della rinata Compagnia; Pedro Arrupe (1907-1991), generale e figura decisiva nell'aggiornamento della Compagnia dopo il Concilio.

L'opera ha poi ricevuto la Benedizione di Papa Francesco il 27 settembre 2014.



(Foto di Francesco Allegretto)

Safet Zec è nato in Bosnia nel 1943, ultimo di otto figli di un calzolaio. Il suo straordinario talento si manifesta sin dall'infanzia; si forma alla Scuola superiore di arti applicate di **Sarajevo** e all'Accademia di **Belgrado** è considerato quasi un prodigio. Tuttavia l'isolamento interiore di quegli anni lo porta a distruggere quasi tutti i suoi primi lavori. A Belgrado incontra la moglie artista Ivana, restaura una vecchia casa nel quartiere ottomano dell'antica città di **Pocitelj**, vicino a **Mostar**, luogo amato da molti artisti, che mantiene anche quando, nel 1987, torna a vivere a **Sarajevo**, da pittore ormai

Le Muse

La Galleria dell'Arte nel Mondo, Roma, Italia (Europa) - The Art Gallery in the World - Rome, Italy (Europe)

affermato anche a livello internazionale. Con lo scoppio della guerra, il mondo in cui Zec è cresciuto, di armoniosa convivenza tra persone di diverse culture e religioni, è sconvolto. Pocitelj viene distrutta e, con essa, tutte le sue opere incisorie. Morte e distruzione a Sarajevo lo costringono a fuggire con la famiglia.

Nel 1992 è a **Udine** dove ricomincia a lavorare grazie all'aiuto generoso dello stampatore *Corrado Albicocco*, per poi giungere a **Venezia** nel 1998. Dalla fine del conflitto l'artista ha ripreso un'assidua frequentazione con la sua terra. Nel cuore di Sarajevo, lo Studio-collezione Zec è stato riaperto ed è ora un centro di iniziative culturali, oltre che sede espositiva delle sue opere. Nel 2004, in occasione dell'apertura del nuovo ponte di Mostar, è stato presentato un libro di incisioni curato dalla *Scuola di Urbino* su lastre di Zec. In futuro, la sua casa-studio di Pocitelj, ora restaurata, ospiterà una scuola di grafica.

Publicato da [Aky Nuk](#) a 18:10:00

Inaugurata una nuova pala d'altare alla Chiesa del Gesù



Di Maria Elena Rosati — pubblicato il 30 settembre 2014

CULTURA E SOCIETÀ IN DIOCESI



Nel secondo centenario della ricostituzione della Compagnia di Gesù, inaugurata l'opera di Safet Zec che Francesco ha benedetto il 27 settembre. Padre Libanori: «È l'immagine del cantiere della carità»

Passato e presente, storia e modernità, rivivono nella Chiesa del Gesù, dove ieri, lunedì 29 settembre, è stata presentata la “Deposizione del corpo del Signore dalla croce”, nuova pala d'altare della Cappella della Passione, realizzata dall'artista bosniaco Safet Zec nel secondo centenario della ricostituzione della Compagnia di Gesù. L'opera, benedetta da Papa Francesco sabato 27, dopo la celebrazione dei vesperi solenni per il bicentenario, è frutto di un percorso lungo e impegnativo, segnato, come ha sottolineato il rettore della Chiesa del Gesù padre Daniele Libanori, «dalla difficoltà di introdurre un'opera moderna che dialogasse con le altre della chiesa, e di scegliere un artista capace lavorare in accordo con la committenza».

Al pittore bosniaco è stato affidato il compito di esprimere nel linguaggio dell'arte contemporanea la continuità con il passato, raccontando la storia della Compagnia nei volti dei protagonisti. «I personaggi che depongono Cristo dalla croce sono i padri sepolti nella cappella in cui si trova la tela: Giuseppe Pignatelli, Jan Philip Roothaan, primo Generale della Compagnia ricostruita, e Pedro Arrupe, che ha segnato il rinnovamento post conciliare –

continua il rettore -. Dovevano rappresentare come ci sentiamo noi nei confronti della Chiesa e come vogliamo svolgere il nostro servizio». I volti contratti, i muscoli tesi, le maniche arrotolate: i dettagli nell'opera parlano della fatica di deporre il corpo di Cristo, icona del corpo sofferente; raccontano la dimensione del servizio della Chiesa verso ogni uomo, nell'immagine del catino con l'asciugamano ai piedi della croce; celebrano la regalità, espressa dalla veste bianca e dalla corona di spine dorata. Tutto questo raffigurato in un cantiere, perché, spiega padre Libanori, «la deposizione è l'immagine del cantiere della carità: la Chiesa nasce dove le persone nel nome del Signore si pongono al servizio dell'uomo».

L'opera inaugurata al Gesù segna una nuova tappa nella carriera di Zec, frutto dell'esperienza maturata come paesaggista e nella rappresentazione figurativa di abbracci e corpi provati dalla sofferenza. «La pittura - ha dichiarato - è bisogno naturale per me, è il mio paradiso. Per la prima volta però ho lavorato con un committente, che chiedeva un'opera molto concreta: ho cercato di creare qualcosa che fosse degno di questa grandissima chiesa». Il risultato è «un capolavoro fuori dal tempo, espressione di umiltà e coraggio, capace di riscoprire la spiritualità nell'arte contemporanea» e «una narrazione, fortissima, che usa tutte le "parole" della lingua della pittura» come l'hanno definita gli storici dell'arte Pascal Bonafoux e Giandomenico Romanelli.

Inserita nel ciclo pittorico di Giuseppe Valeriani e Gaspare Celio, la pala crea l'ideale connessione tra passato e presente e ridona alla Cappella della Passione la completezza narrativa interrotta dalla scomparsa, agli inizi del 1800, della pala originale di Scipione Pulzone, oggi esposta al Metropolitan Museum di New York. Numerosi gli schizzi e i bozzetti preparatori, esposti fino al 27 ottobre in una mostra nella sagrestia della Chiesa del Gesù: un modo per raccontare in immagini il lungo percorso di realizzazione, per andare «al di là del risultato finale e del rapporto tra pubblico, committente e artista - spiega Romanelli-, scoprendo la semplicità ma anche la fatica e la sofferenza della produzione artistica».

(/)

Arte. La Deposizione del bosniaco Zec per la chiesa del Gesù

Giovanni Gazzaneo martedì 30 settembre 2014

L'opera di un grande artista contemporaneo collocata in una delle più belle chiese del tardo Cinquecento è già di per sé un evento. Se poi l'opera viene accolta nella chiesa del Gesù a Roma e benedetta da papa Francesco, in occasione del secondo centenario della ricostituzione della Compagnia di Gesù, l'evento assume i contorni della straordinarietà. La pala – una grande deposizione su tela dal bosniaco Safet Zec, realizzata per l'altare della cappella della Passione – è stata benedetta sabato dal Papa. Il pontefice, il primo scelto tra i gesuiti, era commosso quando ha potuto contemplare il corpo di Cristo morto sostenuto da tre confratelli: san Giuseppe Pignatelli (1737-1811), che della restaurazione della Compagnia fu protagonista; il servo di Dio Jan Philip Roothaan (1785-1853), secondo generale della rinata Compagnia; Pedro Arrupe (1907-1991), generale e figura decisiva nell'aggiornamento della Compagnia dopo il Concilio. Con la collocazione dell'opera di Zec la cappella della Passione, dove sono venerati i tre figli di Ignazio, recupera così l'integrità tematica del ciclo pittorico di Giuseppe Valeriani e Gaspare Celio, venuta meno per la scomparsa della pala cinquecentesca di Scipione Pulzone, asportata all'inizio del 1800 e ora esposta al MoMa di New York. «Il percorso compiuto per la realizzazione della nuova pala è stato lungo e non facile – dice padre Daniele Libanori, rettore della chiesa del Gesù –. Si è trattato di superare le riserve riguardanti l'opportunità di collocare un'opera d'arte contemporanea in un contesto storicizzato e poi di individuare, attraverso un concorso internazionale, un artista che potesse e volesse accettare l'inevitabile sfida del confronto con l'antico e rispondesse ai rigorosi criteri degli uffici preposti alle autorizzazioni. L'opera non doveva rispondere a un obiettivo celebrativo, quanto esprimere lo spirito che anima la Compagnia di Gesù e la volontà di servizio che essa vuole attuare dovunque sia inviata a portare il Vangelo». E Zec ha raccolto la sfida nel modo migliore, perché sa che la libertà creativa nulla ha a che fare con l'improvvisazione, ma è frutto di dedizione assoluta, di studi preparatori, nella solitudine dello studio veneziano, come è avvenuto anche per la *Deposizione*. Zec oggi guarda la realtà con occhi resi nuovi dalla guerra in Bosnia, dal faccia a faccia con la morte, dall'affetto trepidante per la vita che si può perdere, la propria e quella dei propri cari. Può sembrare un paradosso: la guerra che tutto distrugge ha reso più fecondo il cammino creativo. Ma qui sta la speranza, il mistero della bellezza che è capace di esprimere la potenza della nascita e il fiato sottile dell'ultimo respiro. È il miracolo di Safet, uno sguardo

capace di offrirci l'essenza delle cose e di noi stessi. Da questo percorso artistico scaturisce la *Deposizione*: dal dolore e dalla morte degli innocenti al corpo straziato dell'Innocente. Zec si è lasciato catturare dal paradosso della bellezza cristiana: Gesù è il «più bello fra i figli dell'uomo», ma anche l'Ecce homo «senza bellezza né apparenza». Due volti di un unico amore, quello che dà la vita. Scrive il curatore Giandomenico Romanelli, per trent'anni presidente della Fondazione Musei Civici di Venezia: «Nessuno più di lui, infatti, sa e può cogliere con sincerità e partecipazione il momento in cui l'umanità di Cristo appare più violata e più debole, più inerme e più votata alla sconfitta». La *Deposizione* di Zec è vera perché ha saputo cogliere nel dialogo di figure e di sguardi la morte di Dio non solo come memoria, ma evento che si ripete nei nostri terribili giorni. Ed è vera perché ci mostra la speranza del Risorto nella serenità, altrimenti inspiegabile, dei volti della Vergine e dei tre gesuiti. Così il mistero della redenzione torna a farsi vera arte, oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA «DEPOSIZIONE» A ROMA E UNA MOSTRA DELLA FONDAZIONE BENETTON A TREVISO PER IL PITTORE BOSNIACO

Le mani di Zec: io sono il più bravo

Musulmano non praticante, senza data di nascita dal nostro inviato a Venezia. Con una solida fede: «Il sacro è saper dipingere bene»



Safet Zec non ha molta voglia di parlare. Eppure il pittore della nuova *Deposizione* nella chiesa romana del Gesù, al quale la Fondazione Benetton Studi e Ricerche dedica una mostra che si apre sabato 15 negli Spazi Bomben di Treviso, di storie da raccontare ne avrebbe tantissime. E non sempre sarebbero allegre o edificanti.

Perché le cose, le persone, gli alberi e i luoghi di Safet (questi i quattro punti cardinali dell'esposizione curata da Domenico Luciani) si intrecciano indissolubilmente con il tragico destino della Bosnia Erzegovina. Un intrico tristemente grottesco che in un incendio scaturito «da una delle tante guerre che hanno attraversato Rogatica», piccolo borgo sulle montagne tra Sarajevo e Visegrad, ha fatto perdere al penultimo degli otto figli del calzolaio Mehmed Zec e di Fatima Koro persino il giorno e il mese della nascita. Gli sono rimasti soltanto la certezza dell'anno, il 1943, e del luogo, Rogatica.

Così la vita di Safet Zec (musulmano d'origine benché non praticante, sposato con la cattolica Ivanka, padre di due figli agnostici) sembra costantemente sospesa nell'incertezza: non si sa quando si trasferisce con la famiglia a Sarajevo (forse tra il 1943 e il 1944); non si sa niente (o quasi) dei suoi quadri dipinti del 1963, anno della bocciatura all'esame di ammissione all'Accademia di Arti Applicate di Belgrado, a cui reagirà «distruggendo quello che stava facendo in quel momento»; ben poco si conosce anche del passato della casa-studio di Pocitelj, incendiata, saccheggiata e derubata di tutte le lastre incise in vent'anni di lavoro prima del 1992. Eppure si tratta pur sempre di uno dei «principali esponenti del realismo poetico» nonché dell'autore «dei ritratti del maresciallo Tito forse più conosciuti al mondo», quelli che, alla sua morte nel 1980, avevano invaso la Jugoslavia.

Lo studio veneziano di Zec, a San Francesco della Vigna, sembra ispirarsi a questa sua particolare idea di incertezza: vecchie gabbie vuote, una poltrona viola molto consumata davanti a un tavolino basso dove sono poggiati piccoli vassoi colmi di noccioline, un pavimento di legno costellato di gocce di smalto colorato, pennelli di ogni genere e di ogni dimensione, tele arrotolate oppure appoggiate contro il muro. Uno spazio privo di ogni ordine e regola, ma solo all'apparenza: perché in questo piccolo grande mondo regnano sovrane «la forma» e «il saper dipingere bene», concetti che Zec ribadisce con insistenza: «C'è qualcosa di sacro e di bellissimo in tutto quello che è fatto bene. Non mi piace l'astratto — dichiara a «la Lettura» — perché è qualcosa di incompiuto e vuoto. Guardi queste mani che ho dipinto...: non credo che ci sia qualcuno bravo quanto me. Ma non critico gli artisti-star come Cattelan, perché credo che sappiano fare bene il loro mestiere. Tuttavia le loro sono opere che per me non significano niente». Non è quindi nemmeno un caso che, in questa sua ansia del «fare bene», Safet sia finito in quest'angolo di Venezia, a cinque minuti dalla Scuola degli Schiavoni e dalle mirabili storie dei Santi Girolamo, Giorgio, Trifone e di Agostino (con tanto di leoni, draghi e basilischi ammansiti): «Ci torno ogni volta che posso».

Venezia sembra essere stata da sempre nel destino di Zec: a Piazza San Marco era stata dedicata la sua tesi di laurea in storia dell'arte mentre, dal 1998, l'artista si divide di fatto («da pendolare») tra la Bosnia e la Laguna. «La prima volta sono arrivato quasi per caso. Ero un adolescente in gita con la mia scuola e mi hanno letteralmente “perso” in un'area di servizio sull'autostrada, ma poi li ho ritrovati tutti in piazza San Marco». A Venezia, Zec e la moglie Ivanka arriveranno ancora una volta attraverso traversie infinite: nel marzo 1992, «mentre in città echeggiano i primi spari e arrivano le prime granate», la coppia parte per Belgrado «dovendo far firmare i visti per i figli in fuga verso Montreal». Poi però non riesce più a rientrare e inizia un pellegrinaggio che li porterà a Vienna, a Lubiana e infine a Udine, dove troverà «la solidarietà e l'aiuto» dello stampatore Corrado Albicocco. Lascerà Udine per Venezia sei anni dopo. E a Zec che cosa piace oggi di questa città assediata dal turismo? «Proprio l'affollamento e la contaminazione di genti, razze, lingue. Un equilibrio che la guerra può distruggere in un attimo come ha fatto con me e con il mio Paese». Agli orrori della guerra (che lo ha privato del fratello Omer e del cognato Avdo), e in particolare al massacro di Srebrenica, aveva tra l'altro dedicato nel 2009 l'opera *11 Juli*.

La mostra di Treviso, dedicata a Alexander Langer (scrittore, intellettuale, esponente ambientalista altoatesino, del quale il prossimo anno ricorrerà il ventennale della scomparsa), prosegue idealmente il percorso del Premio internazionale Carlo Scarpa per il giardino assegnato quest'anno ai villaggi bosniaci di Osmace e Brezani. A Treviso ci saranno cestini, sedie, divani, cuscini, specchi, ma anche patate, pani, scorci frondosi, struggenti ritratti di acquarellisti: sono le cose, le persone, gli alberi, i luoghi di Safet Zec che, nelle sue opere più recenti, sembra aver riscoperto il fascino del bianco «con la sua bellezza, la sua purezza e il suo dolore», un bianco che guarda a Vermeer ma anche a Bacon e Freud.

Sono loro, con Michelangelo, i suoi grandi maestri, anche se il più grande resta Rembrandt che aveva così incantato l'artista appena quindicenne con quella riproduzione del *Cristo che guarisce i malati* (fissata con i chiodini nel corridoio della casa di famiglia a Sarajevo) «da farlo desiderare ardentemente di ripeterlo, disegnarlo, copiarlo». Quel Rembrandt «che riusciva a dare risposte alle mie domande più difficili». E l'incontro con papa Francesco per l'inaugurazione della Deposizione nella chiesa del Gesù a Roma? «Bellissimo. Ma altrettanto bello è stato vedere le persone che si inginocchiavano e pregavano davanti a quel mio dipinto».

Stefano Bucci